

RECENSIONE – REVIEW

Biemmi I., & Mapelli B. (2023). *Pedagogia di genere: educare ed educarsi a vivere in un mondo sessuato*. Milano: Mondadori

Giuditta Giuliano

Pedagogia di genere. Educare ed educarsi a vivere in un mondo sessuato, di Irene Biemmi e Barbara Mapelli, è un manuale assolutamente prezioso. Perché offre una disamina puntualissima sull'argomento, dalla storia ai grandi temi fino ad approdare alle narrazioni e i loro immaginari (per riprendere la divisione in tre sezioni del testo). Ma soprattutto perché, nel farlo, abbraccia appieno la categoria della complessità, senza mai correre il rischio di barattare lo sguardo antidogmatico – necessario per trattare queste tematiche – con facili ammiccamenti faziosi.

Il libro si pone in un rapporto di continuità simbolica con l'opera di Elena Gianini Belotti, cui è intitolata una delle due dediche in esergo, che recita: «A Elena Gianini Belotti, dal suo libro *Dalla parte delle bambine* è cominciato tutto». Il 1973, anno di pubblicazione del testo è, non a caso, la data cui si fa risalire la nascita della Pedagogia di Genere in Italia. Eppure – a dimostrazione dell'antidogmatismo che percorre il manuale di Biemmi e Mapelli – viene ricordato come questo sia l'anno in cui un altro libro sulla pedagogia di genere vide la luce, ma ebbe decisamente meno successo del primo, forse perché troppo avanti rispetto ai tempi: si parla di *Maschio per Obbligo* di Carla Ravaioli, in cui vengono analizzate le forti pressioni sociali che riguardano la formazione dei bambini, del tutto speculari a quelle subite dalle bambine.

Il testo scritto e, più in generale, il linguaggio, ricevono una particolare attenzione nel lavoro delle due autrici, a dimostrazione del fatto che rivestono questioni tutt'altro che scontate nella contemporaneità, differentemente da quanto un diffuso atteggiamento di «benaltrismo» (p. 85) vorrebbe dare a credere. Anzi: «il buono stato

di salute di una lingua e di una società si può verificare proprio nella capacità di accettare e adattarsi a una realtà che non si ferma mai, è in perenne movimento» (p. 85). È a metà degli anni Ottanta che in Italia si comincia a riflettere sulla questione della parità nei libri di testo, grazie anche alle numerose iniziative promosse dalla Commissione nazionale per le pari opportunità che, tra le altre cose, diede un importante incentivo alle ricerche di Rossana Pace e Alma Sabatini. Le due studiose misero in luce l'arretratezza italiana riguardo i modelli del femminile e del maschile proposti nei libri scolastici, speculari al grande divario tra cambiamenti sociali e resistenza ai cambiamenti linguistici riscontrabile nella Penisola. Ma questa stagione così ricca di attenzione al tema si spense senza fare il "giusto" rumore. Bisognerà aspettare la fine degli anni Novanta prima che venga data vita al Progetto "Polite" per la promozione delle pari opportunità nei manuali scolastici che, oltre ai partner italiani, vide il sostegno di Spagna e Portogallo. Dopo un'analisi condotta sui libri lungo tre direttive d'indagine – illustrazioni, testi e linguaggio – le ricerche nate in seno al "Polite" confermarono l'enorme asimmetria tra generi riscontrata nei messaggi veicolati, in particolare per quanto riguarda il mondo del lavoro. Questo determinò l'adesione, nel 1999, al Codice di autoregolamentazione promosso da "Polite" da parte dell'Associazione Italiana Editori. Eppure, nonostante l'impegno profuso, la situazione non cambiò, probabilmente per via della mancanza di consapevolezza, da parte di editori e autori, riguardo la parità di genere nei suoi termini – metaforicamente e figurativamente parlando – fondanti. Bisognerà infatti aspettare molto tempo prima di constatare modifiche significative in tal senso. Quasi vent'anni dopo, la Ricerca Unesco 2017 dal titolo *Making Textbook Content Inclusive: A Focus on Religion, Gender and Culture* avrebbe invitato a ripensare i libri di testo «tenendo conto non solo della parità di genere ma di tutte le *diversity*» (p. 109). Difatti, dopo un lungo silenzio degli editori italiani in merito al tema, nel 2018 hanno iniziato a farsi largo iniziative e progetti che sembrano finalmente segnare un solco – seppur lieve – rispetto alla tradizione.

Le Indicazioni Unesco sopracitate incontrano le esigenze di riconoscimento e rappresentazione avanzate dalle soggettività emergenti nella società contemporanea, cui corrisponde una fase femminista che ha preso piede all'inizio del 2000, detta della complessità: sulla scorta degli insegnamenti pionieristici di Judith Butler, a venir messa "sotto osservazione" non è più la differenza di genere in senso binario, bensì il costrutto dell'eterosessualità, nel suo essere considerata aprioristicamente normativa in ogni contesto della vita pubblica. Ma le varie agenzie sociali – quelle di natura educativa soprattutto – devono saper stare al passo dei cambiamenti in atto e delle relative soggettività emergenti, che richiedono sempre più spazi di riconoscimento oltre che un'acutezza nel discernere tra processi realmente inclusivi e subdole dinamiche di inclusione per esclusione dove «l'alterità è letteralmente capitalizzata e piegata alle esigenze del mercato alla cui sola funzionalità risponde, indipendentemente (o alternativamente) ai desiderata delle soggettività cui si riconnette» (Brambilla, 2020, p. 172): l'omonormatività, in tal senso, rappresenta un elemento cui prestare attenzione. Cadere nel tranello di attribuire rispettabilità e status sociale a un solo gruppo di minoranza – in tal caso le persone gay – a discapito di altri da un lato espone al rischio di non mettere più in discussione, o farlo con minor slancio polemico, le istituzioni e le culture eteronormative (p. 78); mentre dall'altro di spostare ancora più a margine le minoranze che in quella contingente fase sociale non rientrano nel processo di assimilazione. L'eteronormatività è perciò molto criticata dalla comunità queer, che fa invece della fluidità il proprio elemento di lotta. Allo stesso tempo, le autrici – utilizzando quello sguardo antidogmatico che, pare giusto ricordarlo, è tra le risorse più preziose di questo manuale – mettono in guardia rispetto al rischio insito nella stessa comunità queer di farsi luogo a-critico e indifferenziato di tutte le identità in cerca di nominabilità sociale. Del resto, uno dei più grandi insegnamenti della fluidità sessuale è che «altrettanta fluidità è richiesta al pensare e sentire che la interpreta» (p. 71) e non bisogna mai perdere di vista questo obiettivo nell'affrontare le sfide correnti.

Nel quadro delineato i e le docenti si ritrovano a svolgere un ruolo fondamentale di mediazione, onore e onere di cui sono investite soprattutto le donne. Da un lato per la storica maggioranza numerica che ricoprono nel corpo docente; dall'altro per l'ambiguità che caratterizza la femminilizzazione dell'insegnamento, poiché

la presenza femminile a scuola sembra seguire una sorta di legge matematica: è inversamente proporzionale al prestigio e alla remunerazione economica connesso a un dato livello professionale. Questa regola vale anche per la distribuzione del personale femminile nel mondo accademico (p. 126),

tanto da arrivare a chiedersi, come fanno le due autrici usando le parole formulate pionieristicamente da Franca Pinto Minerva nel 1977, se sia la scuola ad essere in mano alle donne oppure le donne ad essere in mano alla scuola (p. 127). Mentre in passato il vedersi riconosciute – seppur con evidenti limiti – in un mondo retto da leggi fortemente patriarcali, le ha portate a adeguarsi facendosi esse stesse, talvolta, cinghie di trasmissione di schemi classisti, sessisti e gerarchici, negli ultimi anni si riscontra una maggiore consapevolezza da parte delle insegnanti rispetto al loro porsi in relazione, in quanto donne e dunque minoranza, con generazioni più giovani ricche di soggettività emergenti. Sono queste, con le loro esigenze mutate e continuamente mutabili, a rendere necessaria una formazione di genere rivolta sia a uomini che a donne del corpo docente, progetto in cantiere da più di dieci anni in Italia, eppure mai pienamente realizzato nonostante leggi e documenti ufficiali – come la “Riforma della buona scuola” del 2015 o le “Indicazioni nazionali e nuovi scenari” del MIUR del 2018 – creati in proposito. La scuola dovrebbe preparare alla vita, alle decisioni future, fornire i primi orientamenti esistenziali rispetto alla scelta della professione da intraprendere, senza dimenticare che «il legame tra orientamento e promozione dell'uguaglianza di genere è [...] uno dei capisaldi delle politiche europee e internazionali» (p. 151), rifuggendo perciò il rischio della segregazione formativa come quello relativo alla stig-

matizzazione delle diversità. È evidente, da ciò, l'enorme importanza della scuola come agenzia sociale di cambiamento fin dai primissimi anni di vita della persona, che per essere efficace non può fare a meno della formazione continua, in entrata e in itinere, dei docenti.

Modificare la prospettiva educativa significa, tuttavia, modificare l'immaginario e il suo potere proiettivo. Da qui l'importanza della narrazione intesa sia come produzione letteraria per bambini e adolescenti laddove assuma i connotati della contronarrazione volta a decostruire stereotipi, sia come spazio accordato a ogni storia di vita nelle pratiche educative di tutti i giorni. Del resto:

La narrazione consente di rendere evidente il nesso tra storia personale e storia collettiva, quella continuità e intreccio per il quale il femminismo degli anni Settanta del Novecento inventò la locuzione *il personale è politico*. [...]. È la messa in pratica di quello che la prospettiva di genere insegna, forse di ciò che di più prezioso trasmette: non l'integrazione o l'inclusione delle diversità, ma la luce che si accende su ognuna per farne risultare qualità e possibilità [...] (pp. 198-200).

Nominare qualcosa significa permettere che esista, infatti «secondo il pensiero narrativo la mente privilegia la costruzione di storie come modelli interpretativi della realtà [...] trasformando l'esperienza vissuta in una storia coerente dotata di senso» (Ladogana, 2020, p. 53). Perciò dare spazio «all'esempio biografico di soggettività fuori norma» (p. 204) nei contesti educativi, significa da un lato fornire riconoscimento e occasioni di confronto a persone appartenenti a minoranze sessuali, dall'altro non cadere nel tranello eteronormativo che porta ad assimilare ogni personaggio di una storia entro il suo paradigma. Tuttavia, affinché la sfida di una contemporaneità tanto complessa – dove ogni soggettività richiede nuovi spazi di espressione – non esaurisca la sua utopia progettuale, c'è bisogno di guardare alla categoria della cura come a un faro, poiché se coltivata «riconferma l'unicità e la singolarità delle persone, senza esaurirle in un arido individualismo [...]» (Loiodice,

2019, p. 44). È necessario dunque seminare cura nei contesti educativi e professionali come anche in ogni spazio di vita associata, con una particolare attenzione al linguaggio, tenendo a mente che:

il linguaggio si prende cura delle relazioni, del conoscere e trasmettere, accoglie ospitale l'alterità, senza che essa rinunci a sé, ma anzi porti vitale disordine e nuovi interrogativi nelle nostre abitudini di fare e pensare, denunci ogni rigidità. Se ci prendiamo cura delle parole, le parole ci curano (p. 92).

Bibliografia

- Biemmi I., & Mapelli B. (2023). *Pedagogia di genere: educare ed educarsi a vivere in un mondo sessuato*. Milano: Mondadori.
- Brambilla L. (2020). Educazione inclusiva e genere. In A. Ferrante, M.B. Gambacorti-Passerini & C. Palmieri (a cura di), *L'educazione e i margini. Temi, esperienze e prospettive per una pedagogia dell'inclusione sociale*. Milano: Guerini Scientifica.
- Ladogana M. (2020). *Il tempo scelto: riflessioni pedagogiche sulla vecchiaia*. Milano: FrancoAngeli.
- Loiodice I. (2019). *Pedagogia: il sapere/agire della formazione, per tutti e per tutta la vita*. Milano: FrancoAngeli.